

Sana e robusta Costituzione

La Consulta respinge i matrimoni gay, per averli va cambiata la Carta

Inammissibili” le questioni di legittimità costituzionale rispetto agli articoli 2 (diritti inviolabili dell'uomo) e 117 primo comma (ordinamento comunitario e obblighi internazionali) della Costituzione e – soprattutto – “infondate” quelle relative agli articoli 3 (principio di uguaglianza) e 29 (diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio): con un giudizio molto netto, la Consulta ha rigettato ieri i ricorsi (partiti dal Tribunale di Venezia e dalla Corte di appello di Trento) contro le norme che, in Italia, stabiliscono che il matrimonio possa essere concluso soltanto tra un uomo e una donna e non tra persone dello stesso sesso. C'è naturalmente molta attesa per quelle che saranno le motivazioni, che però non potranno smentire il cuore della sentenza. Definire “infondate” le questioni di legittimità per quanto riguarda il principio di uguaglianza e i diritti della famiglia come società fondata sul matrimonio, significa semplicemente affermare che, per arrivare al matrimonio

gay in Italia, sarebbe necessario cambiare la Costituzione. E appare abbastanza infondata la speranza, da parte dei ricorrenti e delle associazioni che li sostengono, che una eventuale “sollecitazione” del legislatore ordinario da parte della Corte possa oscurare questo dato così palese.

In ogni caso, va registrato con soddisfazione il riconoscimento, da parte della Consulta, della “blindatura” della Carta rispetto a interpretazioni che possano consentire di arrivare, passo dopo passo e per via giudiziaria, al matrimonio omosessuale, così come è avvenuto in paesi di Common law, come alcuni stati americani o la Gran Bretagna. Insomma: se la Corte avesse rinunciato a parlare di infondatezza dei ricorsi rispetto agli articoli 3 e 29, si sarebbe potuto lasciare aperto uno spiraglio al legislatore, così come qualcuno vagheggiava e vagheggia. Ma non è andata così, quello spiraglio la nostra Costituzione non lo lascia, mostrando in queste materie di essere sana e ben costruita.

d
c
t
p
s
s
s
n
s
v
F
g
s
n
n
C
l
g
r
d

Saggia la Consulta sui gay ma ora diritti alle coppie

La sentenza della Corte costituzionale sui matrimoni gay appare fondata su una limpida consapevolezza della divisione di ruoli e poteri tra istituzioni dello Stato. La Consulta ha infatti respinto i ricorsi delle coppie omosessuali che rivendicavano il diritto alle nozze, stabilendo che la disciplina di questa materia compete al Parlamento e non si può introdurre nell'ordinamento una novità del genere attraverso una sentenza.

Evitando di emettere un dispositivo “politico”, la Corte ha messo l'accento proprio sulla necessità che sia il legislatore a riprendere in mano il dossier. E la politica ora ha il dovere di farlo. Naturalmente, all'ordine del giorno non può finire la proposta dei matrimoni gay. Per numerose ed evidenti ragioni. Primo, non esiste nemmeno lontanamente un'ipotesi di maggioranza politica su questo punto. Secondo, l'istituzione delle nozze gay suscita perplessità anche tra le forze laiche. Terzo, lo stesso movimento omosessuale è diviso sull'opportunità di fare del matrimonio gay l'obiettivo ultimo delle proprie battaglie. È invece urgente che il Parlamento riapra la discussione sui diritti delle

coppie di fatto, siano esse omo o eterosessuali. E questo non per accogliere al ribasso l'invito della Corte. Riuscire finalmente a varare una legge Pacs o Dico non rappresenta un surrogato delle nozze, essendo il cuore della faccenda un altro: il vuoto legislativo in materia rappresenta un grave vulnus di alcuni diritti individuali di cui il cittadino viene privato nel momento in cui sceglie di convivere *more uxorio* con un'altra persona. Migliaia di nostri connazionali risultano di fatto cittadini di serie B davanti a questioni ereditarie, assistenza sanitaria, passaggi burocratici, altre grandi e piccole pratiche quotidiane. Un vulnus giuridico, ma doppiamente odioso dal punto di vista politico, perché investe soprattutto quelle fasce sociali che non hanno mezzi economici per sopperire con risorse proprie alle carenze della legislazione.